Alle radici di una celebrazione prima pagana e poi cristiana

Il Natale oggi è festa di pace In passato non sempre era così

Che cosa accadde nella notte del 25 dicembre 1498 nel Duomo di Firenze — Quando i padroni servivano gli schiavi — Nel Medioevo simbolo di effimera libertà — Il nostro convulso agitarci

Bianco Natale, festa della bontà e del panettone, dolce parentesi tra i guai di tutti i giorni: difficile in questa occasione non andare con la mente a caccia di serenità, verso i ricordi della propria infanzia. E' questa l'immagine e la gamma di sensazioni che ruotano intorno al 25 dicembre ma, come per tutte le feste secolari, non sempre è stato così. Nella notte di Natale del 1498 Luca Landucci riporta che «nel duomo di Firenze certi non so io se mi dico uomini o demoni missono un certo cavallaccio facendolo correre per la chiesa... vituperando e facendo cose immonde da postribolo».

In altre chiese vennero accesi dei falò e del necrotuomo messo nella pila dell'acquasanta rese i fedeli simili a spazzacamini. Follia isolata di pochi scapestrati? Non pare, se nel 1533 un bando prometteva multe salatissime o, per i meno abbienti, robusti tratti di corda ai profanatori della notte di Natale. Infatti, anche se prevedibili ragioni di censura le hanno fatte passare sotto silenzio, queste profanazioni non erano infrequenti; si ha notizia di branchi di capre introdotti nelle chiese e di altri gravissimi sacrilegi.

Ma non è da credere che queste follie fossero una esclusiva dei nostri antenati fiorentini: in Francia «i sacerdoti correvano nella chiesa incitandosi a tutte le azioni licenziose che loro ispirava una immaginazione sfrenata: altri diffondevano nel tempio, a beffarda imitazione del profumo dell'incenso, l'odore nauseabondo di vecchie scarpe bruciate». Cose da pazzi!

Eppure esistono nessi profondi tra questa serie di azioni insensate, l'albero di Natale, la nascita di Cristo, Babbo Natale, lo scambio di doni. Intanto la data: oggi noi stiamo temendo il black-out dell'Enel ma l'uomo primitivo era terrorizzato da qualcosa di ben più drammatico; man mano che l'autunno avanzava vedeva ridursi la luce del sole e la morte sembrava vicina; ma col solstizio d'inverno la potenza del sole cresceva di nuovo, la giornata si allungava, era il trionfo della luce e della vita.

Il 25 dicembre era quindi la festa del Sole, celebrazione pagana così vitale che la Chiesa, verso il IV secolo d.C., preferì, anzichè abolire, trasformare in quella della Natività di Gesù, sole della giustizia. Il fondo pagano fu pertanto soffocato ma non spento del tutto, tanto che risputava con prepotenza nelle follie che abbiamo ricordato; definite *festum stultorum, festum fatuorum*, conservavano infatti lo spirito pagano degli antichi Saturnalia, quando vigeva la libertà di dicembre e tutto era permesso, tutto era rovesciato: i padroni servivano gli schiavi. Ugualmente, nel Medioevo, in quel periodo ogni ordine veniva ribaltato e i poveri, i sottomessi, celebravano la loro effimera sovranità di un giorno.

Non a caso veniva intonato l'inno «Il Signore ha deposto dal trono i potenti ed esaltato gli umili». Era una valvola di sfogo per chi durante tutto il resto dell'anno doveva sempre subire, servire, ubbidire a regole che non aveva scelto. Poi, finita la festa dei pazzi, tornava la «normalità». L'albero natalizio e lo stesso Babbo Natale affondano le radici in questo lontano passato: di sé l'abete con le candeline pare non risalga più in là dell'Europa protestante del XVII secolo ma non avrebbe potuto essere inventato senza avere alle spalle una serie di credenze millenarie; l'albero di Natale contiene infatti, riassunti, motivi sino allora presenti ma separati, tutti comunque allusivi alla gioia, alla festa del Sole che ritorna: l'albero magico della *vita*, della *fecondità* che (testimoniato anche in petroglifici preistorici) con le radici e con la vetta unisce la terra al cielo; nei Saturnalia e nelle feste dei pazzi gli edifici erano ornati con ramoscelli di edera, pungitopo, abete, la *verzura persistente*; le candele infine simboleggiano il fuoco, la *luce*.

Allo stesso modo in Babbo Natale convergono tradizioni diverse nel tempo e nello spazio: il Re dei Saturnalia, il medievale «abate dei pazzi» eletto nella festa omonima, S. Nicola e Santa Claus. Almeno fino a qualche tempo fa la sua funzione appariva comunque chiara, era la forma moderna di una vecchia consuetudine, diffusa in molte società: i bambini si differenziavano dalla comunità degli adulti per il loro credere in qualche illusione alimentata con cura dagli adulti stessi. Il passaggio dall'infanzia all'adolescenza avveniva appunto con la demolizione del segreto; la delusione e l'amarezza nello scoprire che Babbo Natale non esisteva era infatti un vaccino contro le illusioni, era la scoperta necessaria della realtà, dura, della vita; niente di magico nell'arrivo dei balocchi, solo il frutto del lavoro dei genitori. Questo rito d'iniziazione aveva inoltre lo scopo pratico di controllare i bambini: Babbo Natale portava i regali solo a chi era stato buono tutto l'anno per cui, oltre a «inquadrare» i ragazzi secondo le regole e i comportamenti, si concentravano le richieste infantili all'interno del ristretto periodo natalizio.

Questi confini sono però stretti per le attuali esigenze di mercato; la pubblicità caratterizza ancora alcuni acquisti come «natalizi» ma tende insieme a dilatarne l'uso. Non è il caso di aspettare Natale, affermano occhieggiando i nonnetti golosi degli annunci reclamistici, per gustare questo o quel dolce «tipico» natalizio.

E' forse anche per questo che qualcosa dell'antica frenesia delle feste dei pazzi sembra permanere nel convulso agitarsi di noi tutti per le strade e i negozi del centro; in fondo il sacrificio della tredicesima continua a corrispondere alla funzione, che si perde nella notte dei tempi, dello spreco festivo: liberare la comunità, con un lusso concentrato in un breve periodo, dalla minaccia e dall'ansia di insicurezza che domina il vivere quotidiano.

Paolo De Simonis

Film sul Jazz al Festival dei Popoli

Anche il cinema scopre la musica afro-americana

Si cercano le radici di un fenomeno musicale internazionale - Una pellicola rara con «Duke»

Esistono anche film sul jazz, o comunque che riguardano i suoi uomini e il suo mondo. Ma almeno qui in Italia non è facile vederli, se si escludono alcune pellicole statunitensi, come per esempio quelle su Glenn Miller o Benny Goodman. Nè, d'altra parte, film in cui il jazz appare solo nella colonna sonora, come «Ascensore per il patibolo» con musiche di Miles Davis o il più recente «Soffio al cuore» di Louis Malle, con brani eseguiti da Parker, Gillespie e Bechet, possono considerarsi a rigore film sul jazz.

Un certo numero di film in cui il jazz fa da protagonista, è stato presentato al recente Festival dei Popoli in due delle sezioni in cui si articolava quest'anno la rassegna: quella etnografica e quella del cinema fatto dai negri.

Nella prima, ovviamente a carattere documentaristico, venivano evidenziate le radici del jazz, mettendo in rapporto la musica afroamericana di oggi o la sua storia con la cultura negra d'origine. Peccato che i filmati presentati fossero quasi tutti prodotti da televisioni americane, che non hanno certo il rigore storico o l'esatta documentazione tra i loro scopi.

Esplicativo, in tal senso il documentario intitolato significativamente «Afro-American Music: Its Heritage», dove vengono nominati in rapida confusione, alcuni nomi famosi del jazz, mettendo insieme Beiderbecke e Goodman, blues e musica cubana.

Più interessanti «African Soul» e «L'aventure americaine», prodotto dalla televisione francese, con la partecipazione di alcuni noti *blues singer*.

Le cose migliori sono venute da alcuni film della sezione «Blacks in Movies».

Escludendo il famoso «The Jazz Singer», che con i negri non ha niente a che vedere e dove il jazz è solo quello del titolo, nella prima serata abbiamo un breve ma divertente «Jitterburg Party» con il famoso — a quei tempi — Cab Calloway, *entertainer* più che direttore di orchestra e cantante singolare (celebre il suo «hi-deho» con il pubblico che risponde «ho-de-ho»).

Più trama ma meno musica in «Bubbling Over» da citare per la presenza della cantante Ethel Waters.

Un marito che non lavora, perchè passa tutto il tempo ad ascoltare Armstrong, la moglie che si spazientisce e alla fine gli rompe un disco in testa: la botta gli fa sognare di essere un re alla cui corte suona una orchestra guidata dal grande Satchmo, tutta per lui; questa la storia di «Rapsody In Black And Blue» del 1932.

Non eccezionale come attrice, ma straordinaria quando canta Bessie Smith in «St. Louis Blues», un cortometraggio a soggetto del 1929, diretto da Dudley Murphy. Bessie viene abbandonata dal suo uomo. Lui torna ma solo per prenderle ancora denaro. Bessie resta sola, e canta il suo dolore in un locale, in cui anche i camerieri servono volteggiando e ballando il *tip-tap*.

Solo musica — e che musica — in «Jammin' the Blues» (1944) con Lester Young, Red Callender, Barney Kassel, Illinois Jacquet, «Sweet» Edison, Sidney Catlett e Jo Jones, in cui, assente una storia, le riprese mostrano (con qualche pretesa estetica) solo il complesso che suona.

Ma forse il film più noto è stato «Black And Tan» del 1929 con Duke Ellington. La trama: Duke sta provando un nuovo spettacolo quando arrivano due uomini per pignorare il pianoforte. La ballerina li convince con qualche dollaro e una bottiglia di gin, a riferire di non aver trovato nessuno. Lo spettacolo si può fare, ma Fredi Washington, la ballerina, è gravemente ammalata. Al suo capezzale i musicisti dell'orchestra eseguono, solo per lei, l'ultima e commovente «Black And Tan Fantasy».

Il film, diretto anch'esso da Murphy, ha un suo valore più che altro per ciò che si ascolta: al di là del soggetto e delle riprese a volte un po' «pesanti» (come nelle scene dei ballerini visti di rovescio sul pavimento a specchio), quello che affascina è il jazz di Ellington con il suo *sound* personale e con i suoi eccellenti solisti; particolarmente in luce il trombettista Cootie Williams e Barney Bigard al clarinetto. La colonna sonora originale è reperibile su disco Family Records SFR DP 656, distribuito dalla Ricordi.

Dino Giannasi

NELLA FOTO: Bessie Smith ai tempi d'oro del blues di Chicago.

Il programma per l'80 dell'avanguardia

Il «Rondò» in ferie fino a Capodanno

La riapertura con Memè Perlini — Seguono Carlo Cecchi e Massimo Castri

Il Rondò chiude momentaneamente i battenti. La prima parte della stagione con «Molly cara» con Piera Degli Esposti, «Mi voleva Strehler» con Maurizio Micheli, con un interessante momento di teatro di avanguardia proposto dallo Squat Theatre ha avuto una grande adesione da parte del pubblico, facendo registrare un numero di presenze davvero straordinario. Il teatro riaprirà il 2 gennaio 1980 con un programma leggermente variato (per quanto riguarda le date) rispetto a quello inizialmente annunciato: dal 2 al 13 gennaio «La cavalcata sul lago di Costanza» di Peter Handke, regia di Memè Perlini per il gruppo Teatro la Maschera. «Il compleanno» di Harold Pinter con la regia di Carlo Cecchi, prodotto dal Teatro Regionale Toscano, debutta il 4 febbraio per proseguire le repliche fino al 21 febbraio. Questo spettacolo, attualmente in prova al teatro Rondò di Bacco, ha come interpreti Toni Bertorelli, Dario Cantarelli, Marina Confalone, Paolo Graziosi, Laura Tanziani e lo stesso Carlo Cecchi.

Il 29 febbraio debutterà «Rosmersholm», di Erik Ibsen, regia di Massimo Castri, con Piera degli Esposti e Tino Schirinzi. Lo spettacolo è una collaborazione fra il Teatro Regionale Toscano e il Centro Teatrale Bresciano (La Loggetta).

Questo fino a marzo. Si prosegue con «Cafè Chantan» di Adriana Martino, con il «Ligabue Antonio» di Angelo Dallagiacoma, regia di Memè Perlini e con «La signorina Giulia» di Strindberg, regia di Pieralli, del gruppo Ouroboros.

Quel «malefico» ceppo nel camino

Il significato del pezzo di legno che bruciava per tutta la notte — Profezie e magie, scomuniche e distribuzioni del peccato — Come veniva utilizzato il carbone conservato per l'Ascensione

Per la natività di nostro Signore Gesù Cristo in molti luoghi si fa tanto onore al Ceppo. Dalli ben bere! Dalli mangiare! El maggiore della casa il pone suso e falli dare denari e frasche». E' il colorito linguaggio di S. Bernardino da Siena che, nel 1424, così predicava a Firenze cercando di estirpare i residui pagani presenti nella tradizione natalizia. Cosa significava infatti il ceppo di legno che bruciava nel camino per tutta la notte? Secondo alcuni simboleggiava la distruzione del peccato originale ad opera dell'incarnazione del Redentore; ma se S. Bernardino vedeva nel ceppo un nemico da combattere è molto più probabile che si fosse in presenza di significati magici: il vecchio valore purificatorio del fuoco, l'idea che col tronco che brucia si consuma il vecchio anno e tutto il male che vi si era accumulato.

Originariamente il fuoco veniva acceso sulle cime dei monti, come per aiutare il sole a riprender forza: questi grandi fuochi all'aperto sopravvivono ancora in Garfagnana col nome di *natalecci*. Successivamente, anche per impedire che la cattiva stagione li spengesse (fatto di pessimo augurio) i fuochi vennero trasferiti all'interno delle case, arricchendosi di varie tradizioni. Come in un arcaico sacrificio doveva essere il capo di casa a porre sul fuoco il ceppo a cui veniva offerto (ecco i rimproveri di S. Bernardino) un po' del cibo e della bevanda della cena della vigilia. Si tentava anche di prevedere il futuro, come ci informa un lunario del 1836: «Van gittando sul fuoco or le verdi foglie d'ulivo, or il frutto immaturo di esso. Dalla foglia che gira e rigira sulla brace argomentan l'amore dei congiunti, e dalla pallida oliva deducono l'abbondanza dei raccolti». Anche Dante biasima quest'usanza ricordando come dal ceppo ardente surgono innumerabili «faville/onde gli stolti sogliono augurarsi».

A Bratto, in Lunigiana, Patrizia M. Bellucci ha trovata ancor viva una tradizione simile: ogni famiglia mette fuori della porta la sua *fasella*, un ramo su cui vengono praticate delle incisioni per riempire poi gli interstizi con dei rametti di ginepro. La fasella ha un significato augurale, infatti si identifica ogni bacca di ginepro che scoppia nel fuoco con una spiga di grano del raccolto futuro».

Ma non è finita. Ancora S. Bernardino se la prende con quelli che conservavano il carbone del ceppo per «porlo fuori della propria casa contro il cattivo tempo». Il santo senese forse predicò invano perché l'uso esisteva in città fino al secolo scorso e nelle campagne fino a poco tempo fa: in Mugello il carbone veniva gettato nei campi l'ultimo giorno di Carnevale cantando: «Grano grano non carbonchiare io ti viengo a luminare».

In provincia di Arezzo il carbone, conservato fino all'Ascensione, veniva riacceso e portato come una fiaccola attorno agli orti: «Orto orto non brughe', questo e il ceppo de Natèl». Il ceppo era anche in Toscana dispensatore di doni: ai bambini del popolo veniva fatto credere che, battendolo con le molle del camino, avrebbe prodotto (anzi «cacato») piccoli doni che invece, ovviamente, venivano lanciati dai genitori che stavano dietro le spalle dei piccoli ingenui: «Ho sbruzzo 'l ceppo de Natéle: m'ha chèco una bella merangula», che, tradotto dall'aretino significa: «Ho stuzzicato il ceppo di Natale: m'ha cacato una bell'arancia». A Firenze ceppo significava, e per qualche anziano significa ancora, mancia, regalo. «Ti ho portato il ceppo». Già nel '700 G.B. Fagiuoli notava come prima di Natale «girino per le strade regali soprattutto di commestibili... ed è passato quest'uso in obbligo, in tributo».

Cent'anni dopo Yorick ironizzava che con l'approssimarsi del 25 dicembre «se avete la cameriera non vi manca più un bottone alla camicia, il tabaccaio vi mette da parte i sigari più stagionati, un pezzo grosso dell'*Internazionale*, che lustra le scarpe sulla piazza della Signoria, si è tolto il cappello mentre passava il sindaco Peruzzi... Ho paura d'aver capito! Siamo alle feste di Ceppo, prepariamo le mance». *Ceppo* per *regalo* deriva probabilmente dal fatto che in passato esistevano dei «salvadanai» fatti appunto da un tronco di legno scavato con una fessura. Sotto le logge del Porcellino la vigilia di Natale c'era poi il mercato dei Ceppi che, in questo caso, non avevano niente a che fare con i tronchi da ardere ma erano dei precursori dell'attuale albero: avevano infatti una forma di piramide, con un'ossatura di 4 aste di canna, ed erano attraversati da 3 o 4 piani di cartone, decorati con frange e colori e pine dorate, coperti di boraccina.

In cima una pina più grossa, dorata, e dappertutto candelette. Sui piani venivano posti i doni e su quello inferiore Gesù bambino. L'immagine del Redentore veniva anche collocata, come oggi, nel presepe o, fiorentinamente, *capannuccia*. In Toscana questa ricostruzione della Natività non raggiunge mai i livelli artistici dei presepi di Roma e Napoli ma resta almeno una curiosa notizia di un caso, isolato ma notevole. Bernardo Buontalenti, il geniale designer della corte medicea, e Francesco de' Medici, l'amante di Bianca Cappello, giocarono assieme davanti a un presepe che fu «stimato cosa singolarissima e nuova».

Bernardo, quindicenne, aveva infatti costruito per il suo quasi coetaneo ma granducale discepolo di matematica una capannuccia animata; il futuro scenografo delle feste medicee aveva ideato un meccanismo che faceva aprire i cieli, calare le nuvole e volare gli angeli mentre i personaggi terrestri si avviavano verso la mangiatoia sacra.

L'atmosfera «magica» della notte santa non era però sole quella, ancora in vigore, romantica, legata alle note di Stille Nacht: si credeva che alla mezzanotte in punto avvenissero prodigi, che gli stregoni potessero solo allora trasmettere i loro poteri magici agli eredi. Ancora S. Bernardino: «Alcuni incantano le spade e credono che chi le avrà non potrà morire di spada o di freccia».

L'acqua attinta alle fontane a mezzanotte in perfetto silenzio è l'*acqua muta*, che porta benessere e ricchezza. Di questo complesso insieme di tradizioni resta solo qualche scoria, spesso inconsapevole; sgranocchiando torroni e panforti oggi non vogliamo certo, come una volta, accrescere la fecondità della campagna col potere magico delle noci e delle mandorle.

p. d. s.

Anche Grosseto vuole la terza rete

Grosseto è una vasta area della provincia sono esclusi dalle trasmissioni della terza rete. Per questi motivi il sindaco di Grosseto Giovanni Finetti, ha inviato un telegramma al presidente della Rai-Tv, ai consiglieri d'amministrazione, al direttore generale della Rai-Tv, al presidente della Regione Toscana e al direttore della sede regionale di Firenze in cui si chiede che anche Grosseto venga messo in grado di riceverè i programmi della terza rete.

Bella calda
è sempre a vostra disposizione...
e vi fa anche risparmiare!
(con lo scaldabagno a gas)

Con lo scaldabagno a gas si spende meno. E poi l'acqua è calda subito e ce n'è sempre.
Ma c'è di più: con il metano si risparmia tanta, preziosa energia elettrica.
Una ragione in più per installare in casa lo scaldabagno a gas.
Per informazioni, consigli e notizie sulle condizioni speciali e facilitazioni di pagamento, sentite un "installatore di fiducia" oppure telefonate alla Fiorentinagas al n. 293197.

fiorentinagas
Per risparmiare energia, per risparmiare soldi.